COMMISSIONE XIII

AGRICOLTURA

II

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 22 LUGLIO 1992

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE, SENATORE GIOVANNI ANGELO FONTANA, SULLA POLITICA DEL GOVERNO NEL SETTORE AGRICOLO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **FRANCESCO BRUNI**

INDICE DEGLI INTERVENTI

PAG.

Seguito dell'audizione del ministro dell'agricoltura e delle foreste, senatore Giovanni Angelo Fontana, sulla politica del Governo nel settore agricolo:

Bruni Francesco, *Presidente* 25, 43, 47
Albertini Giuseppe (gruppo PSI) 31
Comino Domenico (gruppo della lega nord) 28
De Carolis Stelio (gruppo repubblicano) 25
Diglio Pasquale (gruppo PSI) 35
Felissari Lino Osvaldo (gruppo PDS) 27
Fontana Giovanni Angelo, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste* 43
Giovanardi Carlo Amedeo (gruppo DC) 33
Patarino Carmine (gruppo MSI-destra nazionale) 42
Torchio Giuseppe (gruppo DC) 37
Zambon Bruno (gruppo DC) 40

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 18,35.

Seguito dell'audizione del ministro dell'agricoltura e delle foreste, senatore Giovanni Angelo Fontana, sulla politica del Governo nel settore agricolo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del ministro dell'agricoltura e delle foreste, senatore Giovanni Angelo Fontana, sulla politica del Governo nel settore agricolo, iniziata nella seduta del 16 luglio 1992.

Proseguiamo con gli interventi dei colleghi.

STELIO DE CAROLIS. Ringrazio il presidente per averci fornito l'opportunità di rivolgere il nostro saluto al ministro Fontana al quale ci accomuna una diffusa preoccupazione per i provvedimenti economici che stanno per essere adottati dal Governo. Il gruppo repubblicano è disponibile ad operare affinché le ristrettezze finanziarie del nostro paese non vadano a bloccare gli investimenti ed i necessari processi di ristrutturazione in un settore così importante come quello dell'agricoltura.

A nostro giudizio, il nodo da sciogliere riguarda il tipo di politica agraria e l'atteggiamento che il nostro paese deve tenere nei confronti della riforma della politica agricola comune. Riteniamo che non si debbano condividere né le chiusure di tipo corporativo, di cui abbiamo sentito parlare nel recente passato, né le pregiudiziali manifestate verso il progetto di Mac Sharry da varie organizzazioni professionali.

Conveniamo, invece, sull'impostazione di fondo di quel progetto, un'impostazione mirata a porre il freno ad ogni espansione produttiva in funzione dei beni destinati all'alimentazione umana. Non va dimenticato che, per il livello alimentare raggiunto e per la stabilità del livello demografico della popolazione della Comunità economica europea, non si registrano aumenti quantitativi dei consumi alimentari.

Pertanto, le possibilità di sviluppo poggiano su due prospettive vitali, fondamentali ed improcrastinabili per il comparto agricolo del nostro paese. La prima riguarda la qualità dei nostri prodotti e la seconda gli impieghi alternativi non alimentari, che dobbiamo in gran parte anche inventare, per le nostre derrate alimentari. Ne deriva, per la XI legislatura, un impegno diverso da parte di tutte le forze parlamentari e dello stesso Governo sul tema della riforma della PAC. Quest'ultima, partendo da un quadro di interventi nazionali, dovrebbe consentire in sede comunitaria la difesa della specificità dell'agricoltura nel nostro paese.

Due altre tematiche strettamente correlate alla riforma della PAC richiedono un'attenta valutazione che ella già, signor ministro, ha voluto indicare nella sua relazione introduttiva; mi riferisco al problema della ruralità ed a quello dell'ammodernamento delle strutture agricole. Qui entriamo in un campo molto vasto, quello delle istituzioni, delle imprese, della legislazione, dei contratti agrari, della cooperazione, dell'associazionismo e, soprattutto, del comparto agroalimentare. Anche per noi ogni rivitalizzazione dell'ambiente rurale consiste nella salvaguardia delle attività esistenti, non solo in campo agricolo ma anche in quello del commercio,

dell'artigianato, Intraprendere la strada dell'efficienza significa avviare il processo di ammodernamento di tutte le strutture agricole e delle aziende, che deve passare innanzitutto attraverso un rinnovamento generazionale.

Occorrerà anche (si tratta di una priorità assoluta della quale ci facciamo interpreti) predisporre una legge quadro – che presenteremo a giorni – per favorire l'accesso e la permanenza dei giovani nell'attività agricola attraverso interventi mirati per le successioni, la ricomposizione fondiaria e, soprattutto, l'affitto. Sarà anche necessario procedere ad uno snellimento e ad una maggiore razionalizzazione della burocrazia del settore agricolo, al fine di ottenere una maggiore funzionalità dei pochi servizi esistenti contro ogni tentativo oppressivo finora esercitato. Gli sprechi, gli abusi e le varie truffe nascono, a nostro avviso, dal proliferare caotico di competenze, di leggi e leggine molte volte al limite della legittimità. È anche necessario determinare una serie di procedure semplici e trasparenti che permettano agli agricoltori di accedere non solo al campo delle informazioni, ma anche a quello delle incentivazioni, in modo meno burocratico rispetto al passato.

Ho anche ricordato, signor ministro, la convenzione stipulata il 22 maggio scorso tra l'AIMA e le tre grandi organizzazioni professionali. Se vogliamo legittimare l'AIMA, e, quindi, le conseguenze che da tale fatto deriverebbero, occorrerà che tutte le organizzazioni professionali rientrino nella convenzione e non solamente le tre maggiori. Sarebbe come se nell'ambito di questa Commissione potessero parlare solamente i gruppi maggiori; allo stesso modo, nello stipulare la convenzione si è tenuto conto solo delle tre grandi organizzazioni professionali e non delle altre.

Un ultimo aspetto è quello già esaminato dal ministro e relativo alla riforma delle istituzioni, vale a dire del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, dell'AIMA e degli enti regionali di sviluppo agricolo. Il Ministero dell'agricoltura è attualmente oggetto di una proposta referendaria di soppressione. Obiettivo di tale referendum è l'ulteriore decentramento dallo Stato alle regioni di una serie di competenze che risalgono al 1972 e che ritenevamo concluse con i decreti delegati del 1977. Non crediamo, tuttavia, che la soppressione di tale ministero costituisca la panacea per tutti i mali del comparto agricolo. Siamo convinti, invece, che un alto grado di efficienza dell'amministrazione pubblica a tutti i livelli – centrale e periferico – rappresenti un obiettivo da perseguire. Alcuni campi di attività (affermiamo ciò senza polemica rivolgendoci ai promotori del referendum) come quelli della programmazione, della ricerca e della sperimentazione, della definizione di politiche di mercato e di governo del territorio, a seguito dell'unione europea necessiterebbero di un unico interlocutore rappresentativo del complesso degli interessi nazionali.

Per quanto concerne l'AIMA constatiamo che da anni si trova al centro di polemiche, nonché di inchieste e scandali in aumento con il passare del tempo. Siamo convinti che solo attraverso una sua gestione collegiale e con un'effettiva attribuzione di poteri decisionali si possa garantire la trasparenza invocata a tutti i livelli. Con riferimento, infine, agli enti regionali di sviluppo agricolo, essi devono tornare ad essere strumenti per l'ammodernamento dell'agricoltura tenendo conto delle competenze regionali in questa materia.

Siamo grati al ministro per aver esposto a grandi linee gli indirizzi che il dicastero intende portare avanti in questa fase travagliata dell'XI legislatura. Sarebbe opportuno, tuttavia, che i problemi del mondo agricolo uscissero dall'ambito angusto rappresentato dalla XIII Commissione. Ricordo che nel corso della precedente legislatura soltanto in poche occasioni i problemi dell'agricoltura sono stati elevati al rango di problemi nazionali in Assemblea. Non sarebbe disdicevole, a fronte delle scadenze e degli atteggiamenti che dobbiamo assumere rispetto alla politica agricola comunitaria, se tali questioni fossero affrontate dall'Assemblea, in modo da attuare un confronto approfondito con

il contributo di tutte le forze politiche parlamentari.

LINO OSVALDO FELISSARI. Desidero innanzitutto ringraziare il ministro per aver accettato l'invito rivoltogli dal presidente a nome della Commissione e per la tempestività con cui ha risposto a tale richiesta. Il collega Nardone è già intervenuto a nome del gruppo del PDS sulle linee generali dell'esposizione svolta dal ministro che egli stesso ha definito iniziali riflessioni frutto di un'istruttoria recente ma molto intensa anche in sedi internazionali. Abbiamo apprezzato il fatto che il ministro non ritiene che questo incontro possa esaurire l'impegno che ha voluto caratterizzasse il nuovo rapporto tra Governo e Parlamento in materia agricola. L'affermazione del ministro, oltre a rappresentare un elemento di novità, è assai impegnativa da parte sua perché, senza che ciò suoni sgradevole per i suoi predecessori, pochi sono stati coloro i quali hanno manifestato, anche soltanto in termini di dichiarazioni, tale volontà. Come sempre, cercheremo insieme di dare sostanza a questo impegno.

Desidero soffermarmi in modo particolare su due questioni che attengono agli interventi che il nostro paese deve produrre con urgenza e che discendono dalle recenti novità a livello internazionale. Si tratta di questioni concrete e molto limitate rispetto alle quali, tuttavia, è necessario che il Parlamento esprima il proprio indirizzo e la propria indicazione, e che il ministro illustri le proprie intenzioni.

Siamo reduci da un dibattito in sede comunitaria nel corso del quale si è affrontata la questione dell'approvazione dei regolamenti; in particolare, quelli relativi alla denominazione di origine dei prodotti ed all'attestazione di qualità. Il collega De Carolis, come lo stesso ministro ha fatto nella sua relazione, ha definito tali questioni essenziali per poter qualificare il settore in termini di competizione e di presenza sui mercati internazionali. Abbiamo notizie di una reazione e di una decisione non ancora definitiva dovuta alla posizione assunta da Belgio, Olanda e Danimarca alla quale è subordinata l'espressione di un parere definitivo riguardo alla necessità di dilatare e di estendere le cosiddette denominazioni generiche, adempimento questo delegato ai Consigli dei ministri di ciascun paese.

Quale sarà la traduzione che le singole politiche nazionali faranno della decisione assunta in sede comunitaria ? A me sembra importante e significativo il fatto che l'impegno del Governo italiano sia riuscito a tutelare le nostre denominazioni d'origine.

Da quanto si legge sui giornali sembra che nessuno potrà utilizzare le nostre denominazioni o altre da queste derivanti o che, almeno, non potranno essere usate quelle di grana padano, di parmigiano reggiano, o di prosciutto. È indubbio però che sul mercato esistono produzioni denominate in modo tale da richiamare la suggestione di denominazioni d'origine italiane che con queste nulla hanno in comune dal punto di vista delle qualità organolettiche.

Quale sarà lo strumento che il ministro Fontana intenderà utilizzare per evitare situazioni di questo tipo ? Quali saranno i margini entro i quali agirà per tutelare la nostra produzione ? Ritiene più opportuno predisporre, dopo aver qualificato le nostre produzioni, una normativa da far recepire a livello comunitario o invece seguire un'altra strada ?

Sempre riguardo alla denominazione d'origine e all'attestazione di qualità vale la pena di ricordare che veniamo dall'esperienza recente delle produzioni suinicole. Anche in quel caso abbiamo individuato una normativa che, intervenendo sulla logistica, ha delimitato le zone e le caratteristiche del processo cui erano sottoposte le produzioni ed ha risolto il problema.

Sarà questo il criterio che il ministro seguirà nel definire le nostre denominazioni di origine o le attestazioni di qualità dei nostri prodotti ? Si tratta di una questione importante perché quello delle produzioni di qualità, in quanto produzione non elitaria, è uno dei settori da proteggere maggiormente.

La seconda questione attiene al più volte preannunciato, ed ormai sollecitato dal mondo produttivo, decreto sulle quote latte. Anche in questo caso l'impressione che si riceve leggendo la stampa specializzata e le dichiarazioni di autorevoli esponenti del mondo agricolo è che si sia in qualche modo raggiunto un accordo politico che consente al nostro paese di incrementare del 10 per cento le quote assegnate e passare a 9,9 milioni di tonnellate.

Mi sembra che la Comunità, anche per resistenza di alcuni paesi, chieda all'Italia di compiere uno sforzo, cioè di indicare all'interno di un decreto-legge i criteri entro i quali dovranno agire le nostre quote di produzione. Sembra che tale decreto verrà emanato entro il 30 luglio prossimo ma questa vicenda si chiuderà a settembre, dal momento che sono previste due fasi: in un primo tempo l'Italia dovrà testimoniare in sede comunitaria che applicherà in un certo modo le quote e successivamente si aprirà la nuova possibilità produttiva.

Anche in merito a tale vicenda, signor ministro, devo avanzare alcune richieste, la prima delle quali riguarda una precisazione sulla data di emanazione del decreto, di cui vorrei conoscere i principi ispiratori, dal momento che certamente indicherà un sistema di applicazione delle quote diverso dal passato. Faccio presente, per inciso, di non credere che si possa accettare una formulazione che non tenga conto anche delle negligenze che si sono registrate in passato in sede applicativa soltanto per prenderne atto e per varare un provvedimento di sanatoria; gli errori del passato possono essere sanati soltanto quando si conoscano e si individuino i mezzi e gli strumenti per richiamare alle proprie responsabilità coloro i quali hanno sbagliato, indicando anche modi in cui dovranno essere puniti.

Uno dei suoi predecessori, il ministro Saccomandi, denunciò qui in maniera piuttosto solenne la quantità e la qualità delle iniziative truffaldine che si erano verificate nel settore per una non corretta applicazione del sistema delle quote, da cui è derivata, in sede comunitaria, una detrazione delle quote stesse di produzione.

Un'altra domanda riguarda il settore della montagna; non le chiederò, perché non credo sia un modo coerente e realistico per risolvere il problema, di sottrarre dalla produzione le quote di montagna, ma certamente queste ultime meritano maggiore attenzione: quali sono gli elementi da considerare prioritari, quali le compensazioni rispetto alle produzioni di pregio previste per il latte prodotto nelle zone di montagna ?

Signor ministro, mi consenta una considerazione finale. Ritengo incoraggiante – e ciò suoni come un augurio per il suo lavoro – che non sia stato qui ripetuto il *refrain* che l'Italia nelle sedi internazionali continua, come in passato, a non essere giustamente considerata. Appare incoraggiante il fatto che ultimamente a Lisbona la questione agricola sia stata usata come grimaldello dal nostro Governo per ottenere qualcosa; i precedenti Presidenti del Consiglio e ministri dell'agricoltura non si sono mai impegnati fino a tal punto, ma questa volta si è avuta la sensazione di un impegno più stringente e, quindi, più autorevole rispetto al passato.

Auspico che la questione agricola nazionale assuma la rilevanza che merita, così come accade in altri paesi. Penso che alla ripresa autunnale potremo selezionare in maniera più ponderata gli obiettivi generali che lei, signor ministro, ha illustrato in Commissione finalizzandoli agli interventi legislativi su cui si è soffermato in precedenza il collega Nardone.

DOMENICO COMINO. Signor ministro, sono alla mia prima esperienza parlamentare e ho seguito con molta attenzione la relazione, da lei illustrata la settimana scorsa, con la quale ha invitato la Commissione a compiere una serie di riflessioni. Avendo ricevuto dai colleghi la conferma circa l'importanza del fatto che il ministro riferisca in Commissione, mi auguro che tale contatto prosegua nel corso della legislatura.

Giudico questo suo atteggiamento positivo perché, come peraltro lei auspicava

nella sua relazione, esso consente una maggiore collaborazione tra Parlamento e Governo, quindi tra Commissione agricoltura e Governo.

Il gruppo della lega nord non è sordo a questa richiesta di collaborazione e, anche se si attesta sui banchi dell'opposizione, ritiene di poter fornire un contributo, sia pure modesto.

Vi sono aspetti che vorrei evidenziare per trarne alcune indicazioni. Innanzitutto, vi è il tema della politica agricola comunitaria, additata da più parti come la causa di tutti i mali dell'agricoltura italiana dimenticando che il fatto di perseguire nel tempo la politica di sostegno dei prezzi a danno della politica delle strutture si è tradotto in decenni di assistenzialismo goduto non solo dagli imprenditori agricoli europei, ma anche e soprattutto dai loro parassiti burocratici. A causa di ciò siamo passati dalle deficienze alimentari, forse anche nell'ottica di una falsa tutela del consumatore e del raggiungimento dell'obiettivo del reddito comparabile (che in realtà non è stato raggiunto) alle eccedenze continentali. La proposta di Mac Sharry, che prevede una diminuzione generalizzata dei prezzi, un prevalere della coltura estensiva ed il prepensionamento come elemento di sintesi, costituisce probabilmente la condizione necessaria attraverso cui deve passare l'agricoltura italiana, anche se nell'attuazione di tale proposta interverranno misure di surroga o di addolcimento. In ogni caso, ai sensi del trattato di Roma, tale politica dovrà attuarsi nel rispetto dei tre cardini della PAC, vale a dire la preferenza comunitaria, l'unicità del mercato e la solidarietà finanziaria.

L'azione del Governo ed in particolare la sua, signor ministro, dovrà orientarsi proprio verso questi tre punti cardine. Preferenza comunitaria non significa deferenza comunitaria, come si sta verificando per le oleaginose o per altri prodotti; la Comunità, nell'ottica del principio affermato dallo stesso ministro che ogni società deve avvalersi di una struttura produttiva agricola, deve tutelare i propri produttori. Quanto all'unicità di mercato, occorre verificare se nell'ambito della Comunità (attraverso la gestione delle diverse organizzazioni comuni di mercato, che coprono ormai la quasi totalità dei prodotti) essa esista effettivamente o non vi siano, a causa di un'applicazione distorta dei regolamenti organizzativi, nazioni più favorite di altre e, tra queste ultime, regioni maggiormente svantaggiate.

Per quanto riguarda la solidarietà finanziaria, si deve tener conto di quanto i singoli paesi concorrano alla formazione di quelle eccedenze che la proposta Mac Sharry tende a rimuovere. Ben venga, allora, un sistema di controllo a livello comunitario, applicato successivamente negli Stati membri, per evitare che la solidarietà finanziaria si traduca in esborsi maggiori o minori del dovuto in relazione a quanto ogni Stato membro fornisce a livello di mercato dei prodotti agricoli comunitari.

Un secondo passo della relazione del ministro prevede una riforma del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Mi chiedo quanto ancora oggi sia attuale l'esistenza del MAF, considerato che tra i sistemi agricoli padani e quelli mediterranei esiste una differenza molto più accentuata che non tra quelli di Stati diversi. Vi è un'esigenza, indubbiamente, di coordinamento e di armonizzazione al di sopra del livello regionale e macroregionale, ma è anche vero che il trasferimento alle regioni delle competenze in agricoltura è stato attuato come modesto decentramento e non è servito a valorizzare le diverse particolarità e vocazioni territoriali e produttive.

Il MAF conta attualmente circa 12 mila unità tra personale diretto e collegato; controlla l'attività dell'AIMA, svolgendo male tale compito vista l'esistenza di atteggiamenti truffaldini, e continua ad operare nel campo della cooperazione, dell'irrigazione e della sperimentazione. Si realizza, quindi, un intrico di funzioni e di competenze che danneggia l'efficacia degli interventi. I criteri di ripartizione dei fondi tra le regioni e la natura vincolata di questi, inoltre, impediscono alle regioni ordinarie di pianificare interventi efficaci secondo le priorità regionali. Nell'ambito dell'intervento in agricoltura è poi cre-

sciuta a dismisura la quota di risorse assorbite dai numerosi enti nazionali e regionali e dalle organizzazioni sindacali e cooperative legate ai partiti. Si tratta quindi di esaminare a quale mercato del futuro vogliamo dar vita. Tale mercato lo pensiamo ottimisticamente formato da tre soggetti: produttori, consumatori e distributori. Non si può quindi ammettere l'esistenza di altri soggetti – che reputiamo intrusi – di cui si può benissimo fare a meno in quanto determinano confusione, disparità, concorrenza sleale e quant'altro.

Non so se l'abolizione del MAF sia una delle medicine per curare i mali dell'agricoltura italiana; certo è che avvertiamo l'esigenza di un suo ridimensionamento che veda la reale attribuzione di competenza agricola alle regioni e lasci al Ministero una funzione di coordinamento e di attuazione delle politiche regionali.

Un altro aspetto considerato dal ministro nella relazione riguarda l'associazionismo e la cooperazione. Il sistema cooperativo italiano appare del tutto inadeguato a reggere il confronto con l'agricoltura d'oltralpe, in quanto diviso per centri di affiliazione politica e frammentato in una miriade di imprese con scarso fatturato. Basti pensare che in Italia nel settore agroindustriale operano circa 12 mila cooperative con 270 mila dipendenti ed un fatturato di 30 mila miliardi, mentre in Francia le cooperative sono appena 4.000 e raggiungono un fatturato tre volte maggiore, e in Olanda sono un decimo di quelle italiane ma con lo stesso fatturato, per rendersi conto che quello italiano è un sistema cooperativo caratterizzato da scarsezza di capitale e da poca disponibilità dei soci a sottoscrivere il capitale sociale, stanti i criteri mutualistici di tipo ottocentesco che ancora informano la legislazione agraria.

Nel mondo agricolo si sente l'esigenza di attuare integrazioni verticali e quindi di organizzare l'offerta dei prodotti, onde ridurre l'incertezza dei ricavi aziendali.

Il nostro gruppo vede con favore una spinta all'efficienza dell'associazionismo imperniato su forti associazioni di prodotto, riconosciute peraltro dalla Comunità e scarsamente realizzate nel nostro paese dal punto di vista dell'operatività. Tali associazioni dovrebbero essere organizzate per aree regionali e collegate con altre categorie produttive, soprattutto con quelle in grado di erogare servizi e tecnologia. La cooperativa tradizionale dovrebbe rimanere come un'entità di collegamento tra la singola impresa ed il settore della trasformazione e commercializzazione con piena responsabilità imprenditoriale.

Vi è poi un problema strutturale dell'agricoltura italiana che nessuna riforma fondiaria è riuscita a risolvere: il 97 per cento delle aziende italiane ha dimensioni di superficie al di sotto dei 20 ettari. È una sorta di microazienda che, a fronte della sistematica riduzione dei ricavi, fatica a trovare soluzioni strutturali di contenimento dei costi di produzione, particolarmente di quelli fissi.

Si deve cercare pertanto di promuovere la formazione di strutture fondiarie efficienti, limitando nel contempo l'esistenza di aziende senza terra, visto che si vuole comunque dare alle imprese agricole quel ruolo di valorizzazione territoriale che tutti riconoscono. Come si può agire ? Le indicazioni che mi permetto di suggerire potranno essere attuate o meno, ma per il momento è necessario approvare una normativa che favorisca le permute e agevoli, non sottoponendoli a tassazione, gli accorpamenti fondiari.

Occorre riformare la legge sull'affitto o eventualmente prevedere nuove formule di uso del capitale fondiario perché la situazione attuale, nell'intento di favorire gli agricoltori affittuari, ha in realtà determinato un incremento dei valori fondiari rustici ed una indisponibilità del fattore terra a causa della scarsa remunerazione imposta per legge.

È necessario prevedere la modifica delle norme che regolano la successione ereditaria al fine di stabilire precisi diritti per gli eredi che hanno gestito l'azienda e rendere meno onerosa la liquidazione ai coeredi.

A nostro giudizio bisogna rivedere il concetto di imprenditore agricolo coltiva-

tore diretto e superare le attuali norme sulla comunione tacita delle aziende familiari in una concezione societaria dell'impresa agricola.

Vorrei ora toccare la questione delle aree agricole marginali o svantaggiate (tra queste la montagna e la collina), per chiedere che per il settore montano si aprano spazi occupazionali per i giovani imprenditori. Riteniamo che si debba ragionare in termini diversi rispetto all'agricoltura di pianura, che è comunque un'attività da reddito; essendo quella di collina e di montagna un'agricoltura di presidio del territorio, si deve prevedere una compensazione del reddito per coloro che in montagna decidono di vivere, di operare e di produrre con molta fatica.

A nostro giudizio, deve essere favorita la pluriattività, nel senso di aumentare gli standard su cui si basano le erogazioni dei servizi sociali nelle zone svantaggiate. Non va dimenticato che oggi numerose scuole di montagna stanno chiudendo e molte piccole località montane non hanno neanche una farmacia cui fare riferimento.

Occorre incentivare a livello provinciale il trasferimento della residenza in comuni al di sotto dei 400 abitanti, e ve ne sono molti; bisogna porre, nell'ambito di un piano più generale, un limite alla sottrazione di suolo agricolo impedendo l'estensione a macchia d'olio degli aggregati urbani e la loro saldatura.

Mi permetto di segnalarle, signor ministro, due problematiche particolari avvertite dai produttori che operano nei settori della corilocoltura e della vitivinicoltura. I produttori di nocciole da tempo lamentano in varie province d'Italia (Salerno, Cuneo, Viterbo) un consistente calo del prezzo delle nocciole determinato da ingenti importazioni dalla Turchia e dall'ex Unione Sovietica e da un favorevole corso del dollaro. Non so se sia possibile trovare una soluzione a questo problema ma penso che possa essere perseguita comunque una politica di contingentamento, se non altro sui livelli delle importazioni operate da questi paesi negli anni 1990 e 1991.

Quanto alla distillazione obbligatoria, si tratta di un problema che riguarda i vini da tavola. Signor ministro, dal momento che le norme attualmente in vigore stabiliscono, in base ad un decreto emanato dal suo predecessore, che alla distillazione vengano inviati i vini da tavola secondo una tabella che determina le produzioni in funzione della superficie e non delle tecniche produttive e dei modi di coltura della vite, bisognerebbe, in previsione di un sistema di controllo su tutto il territorio nazionale, dare più vasta attuazione al catasto viticolo che per il momento risulta realizzato solo in una o due regioni. Occorre modificare le norme sulla distillazione obbligatoria rivedendole su base regionale, sempre nell'ottica che chi crea maggiori eccedenze deve concorrere in maggior misura ad eliminarle (ovviamente, nell'ambito di un progetto generale di solidarietà).

Sono certo che in un prossimo futuro avrò modo di formulare ulteriori osservazioni e, in conclusione, confermo nuovamente al ministro Fontana la disponibilità del mio gruppo e lo ringrazio per l'attenzione che mi ha dedicata.

GIUSEPPE ALBERTINI. Signor ministro, desidero anch'io ringraziarla per la sua disponibilità: l'incontro con la nostra Commissione ha in pratica rappresentato il suo esordio.

Mi limiterò ad esprimere due valutazioni, una di carattere generale e una seconda più specifica, rispetto alla quale non pretendo di ottenere risposta nell'ambito di questo incontro, ma che mi auguro possa successivamente essere valutata dal ministro in modo da ascoltare la sua opinione ed il suo orientamento in proposito.

La prima valutazione, di carattere generale, discende in qualche modo dal tipo di relazione che ci è stata proposta, ampia e, quindi, inevitabilmente generale. Mi associo anch'io alle sollecitazioni rivolte da altri colleghi finalizzate ad ottenere la sua disponibilità, magari in occasione dell'approfondimento della nuova legge pluriennale o nell'ambito di un nuovo piano agricolo nazionale, in modo che tutti possiamo compiere uno sforzo di approfondi-

mento nel merito. Se dovessi, giornalisticamente, assegnare un'etichetta o un titolo a tale prima questione direi che si individuano i rischi di un'ulteriore marginalizzazione dell'agricoltura. Vi sono fenomeni non governati da noi, che ci passano sopra la testa, come la globalizzazione dell'economia, l'internazionalizzazione dei mercati e l'omogeneizzazione o, meglio, l'omologazione del modo di consumare e produrre. Tutto ciò impone, ed ha già imposto, a tutti i comparti profonde trasformazioni; gli anni ottanta hanno portato nel settore industriale trasformazioni radicali con riferimento al modo di produrre, alle associazioni di imprese o agli accordi sui mercati. Ciò è avvenuto anche nel campo dell'artigianato e del turismo; con riferimento a quest'ultimo, è molto di moda la presentazione di pacchetti turistici che contengono aspetti provenienti da diverse unità produttive. Tutto il mondo economico delle nazioni più evolute si sta muovendo ed è impensabile che l'agricoltura non debba fare i conti con questa enorme sfida.

Soffermandomi solo su un aspetto di tale questione desidero evidenziare come si tratti di una sfida importante e difficile che deve conciliare due esigenze che possono anche apparire in contrasto tra loro: da una parte, conservare la tradizione, fatta anche di piccole aziende di civiltà rurale e dei valori di cui sono portatrici e dall'altra, come tanti colleghi hanno ricordato, promuovere l'efficienza, la qualità e la commercializzazione su vasta scala. Rispetto alle associazioni di prodotto si può discutere se essa costituisca la strada migliore o peggiore da seguire, ma si tratta, senza dubbio, di un'esigenza importante che non può essere sottovalutata.

Vi sono poi le nuove professionalità e la necessità di collocarsi in prima linea per la salvaguardia dell'ambiente senza considerare ciò, come ancora avviene nelle campagne, una palla al piede per l'agricoltura: serve, a tale proposito, una radicale trasformazione dal punto di vista culturale.

Al fine di affrontare, se non di vincere, in modo significativo questa sfida devono costruirsi, a mio avviso, due capisaldi, e innanzitutto, quello della reale diffusione delle informazioni nelle imprese agricole. Sento spesso parlare di sperimentazione, di esigenza del mercato e di esigenze produttive, e a tali scopi è finalizzata una serie di risorse; tuttavia, la ricaduta sulle aziende di tali operazioni è sporadica, non organizzata, non efficace né diffusa. Altro caposaldo dell'iniziativa è quello di un maggior protagonismo dell'agricoltura. Riprendo, a tale proposito, il ragionamento svolto dall'onorevole De Carolis e da altri colleghi. Può anche darsi che a Lisbona si sia verificata qualche presa di posizione più efficace; complessivamente, tuttavia, credo che la nostra presenza sia stata troppo debole e considero, quindi, necessario compiere uno sforzo significativo. Indubbiamente, un dibattito in Assemblea sui grandi temi di attualità costituirebbe un primo segnale in questa direzione.

Ho voluto richiamare i temi della diffusione delle informazioni e di una più forte iniziativa in ambito comunitario perché credo che costituiscano le basi su cui delineare la riforma del MAF di cui tutti parliamo. Nella sua relazione il ministro ha auspicato minori funzioni di gestione e maggiori di indirizzo e di controllo. Sono d'accordo con chi sosteneva che l'iniziativa assunta da alcune regioni sia ormai piuttosto avanzata; è quindi opportuno, a questo punto, anticipare i passi in questa direzione per non correre il rischio di rimanere travolti. Non so, altrimenti, quale impostazione potrebbe venir fuori, giacché quando non si governano certi processi si corrono rischi enormi di costruire un'agricoltura che veste un abito da arlecchino e che risulta difficilmente gestibile. Se esiste la lungimiranza politica di anticipare i tempi e di impostare il nuovo Ministero sui princìpi che ho cercato di tratteggiare, ciò consentirebbe di cogliere almeno alcune delle giuste esigenze poste dalle regioni al fine di ottenere maggiori competenze e, allo stesso tempo, di non correre il rischio di farsi sfuggire di mano il settore ed il suo coordinamento complessivo.

Come ho anticipato, vi è anche una questione specifica che desidero sottoporre

al ministro. Diversi colleghi hanno richiamato la necessità di ricorrere a nuove produzioni ricordando la stabilità della popolazione, l'emergere di esigenze di qualità piuttosto che di quantità nel settore agroalimentare ed il permanere di terreni incolti. Su tutto ciò occorre riflettere, ma la questione specifica sulla quale vorrei intrattenermi concerne il divieto del ricorso al bioetanolo come additivo antidetonante nelle benzine, da cui si ricava un additivo, l'ETBE, sostitutivo del MTBE. Si tratta di un additivo meno inquinante che non serve per produrre petrolio, che incide sulla bilancia dei pagamenti ed è in grado di aiutare il settore delle produzioni alternative.

Sembrerebbe una questione semplice e logica ma, evidentemente, ostano a questo tipo di scelta interessi molto forti, in primo luogo quello dei petrolieri, ma anche quello dei costi di produzione, ancora piuttosto alti rispetto agli additivi provenienti dal petrolio. Credo che su questa vicenda il mondo dell'agricoltura debba scendere in campo, anche in considerazione degli appuntamenti la cui scadenza è prossima. Il 31 dicembre 1992 scadrà il termine entro il quale si prevede la defiscalizzazione per la produzione di questi additivi; è quindi necessario prendere in considerazione tale aspetto esaminando la possibilità di creare le condizioni per rendere tali agevolazioni definitive e non limitate nel tempo. Questa, infatti, rappresenta una condizione fondamentale per poter produrre a costi più contenuti.

La CEE sta per approvare una normativa concernente il bioetanolo carburante, ed anche rispetto a tale questione occorre schierarsi con forza (vi sono infatti tre partiti che si confrontano su questo tema). In base alle ultime informazioni che ho raccolto, il confronto sta facendo passi in avanti e ritengo che una presa di posizione del Governo e del Ministero rispetto a tale questione sarebbe particolarmente significativa.

Desidero ricordare che provengo da una zona, quella di Comacchio in provincia di Ferrara, dove viene praticata la produzione sperimentale di bioetanolo e dove l'idea positiva di condurre questa sperimentazione si sta di fatto trasformando in un'operazione assistenzialistica, come è nella tradizione italiana, dal momento che non vi è sbocco di mercato per questa produzione se non per quella piccola parte di essa prevista da una convenzione con l'ENI.

Credo che su tutto ciò occorra una parola chiara e definitiva, che fino ad ora non mi è parso di cogliere. Le sarei grato perciò, signor ministro, se sui problemi che ho sottolineato potesse, nel tempi e nei modi che riterrà più opportuni, fornirmi un chiarimento.

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Signor ministro, poiché prima di me hanno preso la parola altri colleghi del gruppo democristiano, mi limiterò a sviluppare poche osservazioni, talune di carattere generale ed altre più specifiche.

Nel suo intervento lei ha parlato della nuova legge programmatica di rifinanziamento pluriennale dell'agricoltura. Ebbene, ritengo che in questa legge quinquennale vada sciolto il nodo del rapporto tra Stato e regioni, definendo meglio il ruolo di questi organismi all'interno di una competenza, quella agricola, che avrebbe dovuto essere primaria. L'esperienza acquisita a livello regionale è stata infatti deludente dal punto di vista di questo rapporto, oltre che non trasparente per quanto riguarda le rispettive responsabilità.

Non ho firmato il referendum per l'abolizione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste che credo sia stato firmato in Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia perché mi rendo conto che non siamo nel 1948 e che le condizioni non sono tali da far immaginare una completa autonomia nella gestione dell'agricoltura a livello locale. È anche vero però che, se non si affidano maggiori responsabilità e autonomia finanziaria alle regioni, anche la più efficiente di fatto viene attaccata al carro delle regioni che lo sono meno; è altresì vero che il convoglio si muove alla velocità della regione meno efficiente, dando luogo a disfunzioni e suscitando nei produttori un senso di frustrazione.

È evidente che il Ministero dovrà intervenire con energia laddove si registreranno incapacità. Ricordo però esperienze passate, come quelle delle « stalle sociali » (una vera e propria voragine finanziaria che ha assorbito risorse ingentissime), allorquando si cercava di selezionare l'intervento per non premiare le esperienze negative e disastrose che non avevano neppure tentato di far decollare, dal punto di vista gestionale e manageriale, queste realtà; ebbene, la legge nazionale imponeva di intervenire in modo uguale ovunque, senza possibilità di scegliere chi avesse diritto ad un aiuto da parte del settore pubblico.

È questo un nodo importantissimo, soprattutto nel momento in cui bisogna decidere quale tipo di rapporto instaurare fra Stato, regioni e Comunità europea. Per il momento la situazione è tale da farmi provare un senso di frustrazione perché quando ero deputato regionale, il punto di riferimento era il Parlamento, ora che sono parlamentare, il livello di riferimento è la CEE; ma i parlamentari europei hanno dichiarato che a loro sfugge la situazione complessiva. I momenti decisionali, che non devono essere unitari ma articolati, vanno organizzati in modo da garantire livelli di autonomia decisionale.

Un'altra considerazione è di tipo amministrativo: dovremmo accelerare con senso di responsabilità gli adempimenti burocratici per evitare, nel momento in cui la CEE stabilirà i supporti e i redditi agricoli, di trovarci in una situazione di difficoltà burocratica organizzativa e gestionale a garantire uno stipendio o un sussidio – chiamiamolo nel modo che preferiamo – ai singoli produttori. Il momento di passaggio tra il vecchio ed il nuovo regime per taluni produttori può essere troppo lungo e, in mancanza di strumenti burocratici, si presenta il rischio che per un certo periodo di tempo non vi sia in Italia alcun tipo di aiuto.

Non so quanto il Ministero possa fare a livello operativo, ma è evidente che anche in agricoltura il dopoguerra è definitivamente tramontato; nel 1991 sono accadute cose straordinarie e perfino nell'est europeo non esiste più un regime di tipo sovietico. Nei fatti esistono ancora logiche figlie di un tempo passato. Ogni manifestazione agricola di protesta vede ancora cinque presidenti di organizzazioni professionali affrontare una platea di produttori, che sono in numero sempre più ridotto e che rappresentano ormai il residuo di una realtà in cui le contrapposizioni portavano sul campo agricolo una serie di protagonisti (per tacere del fatto che i cinque presidenti di organizzazioni professionali tendono a dire sempre le stesse cose).

Quando poi la questione si presenta nell'ambito dell'associazione dei produttori, la situazione rischia di diventare drammatica perché tali tipi di associazione, che dovrebbero svolgere un'attività esclusivamente economica, sono proliferati come funghi rispecchiando le diverse aree politiche.

Comprendo i motivi che in passato hanno portato a questa situazione, ma ritengo che occorra un maggior coordinamento tra le associazioni esistenti, oltre che un superamento delle contraddizioni esistenti al loro interno.

Non va dimenticato che a livello di enti che si occupano di agricoltura (in Emilia-Romagna, per esempio, c'è un ente di sviluppo agricolo con 400 persone che non si sa quale ruolo debbano svolgere) si sono creati apparati burocratici che oggi non hanno più senso e gravano su un settore che è già in crisi e che non ha più bisogno di quel tipo di strutture, che pure in passato hanno rivestito una funzione importante.

Dopo aver brevemente svolto alcune considerazioni di carattere generale, vorrei fare un breve cenno ad altre questioni territorialmente più limitate in primo luogo ricordando l'inopinata esclusione, unica fra le regioni italiane, dell'Emilia-Romagna dall'obiettivo n. 5B del regolamento CEE 2052 del 1988. Non è chiaro se tale esclusione sia stata determinata da responsabilità della regione che ha fornito dati in base ai quali sembrava che il reddito emiliano fosse superiore a quello fissato per usufruire dei benefici del regolamento o da responsabilità ministeriali. Il risultato è che l'Appennino italiano, in cui

vi sono vaste zone a basso reddito (come il piacentino o il parmense), è stato escluso da questo obiettivo per cui, una volta terminati i PIM, a livello di forestazione e di intervento organico sulla montagna saremo, come si dice, a zero.

Credo quindi che sia necessario uno sforzo a livello comunitario per far rientrare, così com'è avvenuto nei PIM, l'Emilia-Romagna nell'ambito dell'obiettivo n. 5B, anche perché altre regioni inserite in tale obiettivo non sono poi riuscite ad impegnare i fondi; vi è, quindi, chi rientra nell'obiettivo e non utilizza i fondi e chi, con i progetti pronti, non può attuarli mancando le condizioni di base.

È stato anche richiamato il tema della distillazione. Credo che il ministro, con un po' di buona volontà, possa porre riparo ad una di quelle distorsioni che fanno perdere credibilità alle istituzioni, più che dal punto di vista economico, da quello dei produttori, che non riescono a comprendere (fatto che risulta difficile anche a noi) perché si debba mandare il 50 per cento del prodotto alla distillazione a 160 lire al litro (fittiziamente, perché poi esso viene venduto tutto) per essere poi costretti ad acquistarlo ad alti prezzi fuori dalla propria regione da aziende le cui rese produttive appaiono talmente basse da non rientrare nei parametri previsti. Si devono seguire procedure cartacee di fronte alle quali il produttore non può capire il motivo per il quale, quando dispone di una produzione senza eccedenze che è in grado di collocare interamente sul mercato ad un determinato prezzo, debba invece essere costretto a seguire un meccanismo diverso.

Anche la produzione del parmigiano reggiano ha una posizione *leader*, e non solo in Emilia-Romagna poiché dà l'immagine complessiva dell'intero paese; essa rappresenta, inoltre, il 18 per cento della nostra produzione lorda (1300 miliardi). Esistono problemi ciclici di mercato ed approfitto della presenza del ministro per richiamare il decreto che autorizza l'AIMA al ritiro di almeno 150 mila forme da collocare sul mercato estero.

Venerdì scorso, durante una riunione a Reggio nell'Emilia cui ha partecipato anche la collega Montecchi, è stata sottolineata la necessità di adottare alcune cautele quando gli ordini vengono inviati all'estero.

A proposito della produzione di latte – ed è questa l'ultima osservazione che intendo svolgere – non va dimenticato quello prodotto in montagna, trasformato al 100 per cento in un formaggio tipico. Poiché in Europa i casi di questo genere sono limitatissimi, occorre porre particolare attenzione alla produzione di quel latte che non è immesso sul mercato ma è trasformato integralmente in formaggio in quanto tale fattispecie non dovrebbe comportare una limitazione della produzione e della vendita del latte, semmai del formaggio. Tale problema va esaminato con un'attenzione particolare poiché coinvolge la tematica della qualità del prodotto che può spuntare un prezzo alto in Italia, ma anche all'estero, se adeguatamente presentato e commercializzato.

PASQUALE DIGLIO. Signor ministro, la ringrazio anch'io per la relazione, frutto di una prima riflessione, in cui facendo riferimento agli strumenti istituzionali e normativi e alle azioni di breve e di lungo periodo, lei ha delineato una serie di elementi utili per inquadrare il tipo di lavoro che intende portare avanti nel corso del prossimo futuro.

Sono condivisibili, a mio avviso, la presa di coscienza della fondamentale integrazione dell'agricoltura rispetto al sistema produttivo generale del nostro paese, nonché l'accostamento della questione agricola rispetto alle altre tematiche di carattere sociale, come quella ambientale, o in senso lato, quella concernente la vita delle popolazioni. I meccanismi attraverso i quali valutare l'agricoltura sotto un profilo produttivo portano sempre di più a considerare come fenomeni negativi anche quelli che possono apparire come aspetti positivi. Mi riferisco, per esempio, all'aumento del 5,2 per cento dei prezzi all'origine dei prodotti agricoli (rispetto al 6,2 per cento del sistema economico del nostro paese) verificatosi nel 1992 che se da una parte ha favorito un certo contenimento

dell'inflazione, dall'altra ha evidenziato l'impossibilità da parte del mondo agricolo di trovare i capitali necessari per le operazioni di reinvestimento nello stesso settore.

In un precedente intervento è stato affermato che la marginalità comporta una difficoltà del mondo agricolo nei confronti dell'innovazione produttiva; con molta franchezza devo affermare che non mi sembra così e che anche il mondo agricolo italiano abbia una notevole capacità di innovazione nel settore produttivo.

La prima questione rispetto alla quale vorrei conoscere il parere del ministro è relativa agli strumenti istituzionali e normativi. Sono d'accordo sull'esigenza di recuperare i rapporti istituzionali con la regione poiché stiamo vivendo una fortissima contraddizione tra il concetto di autonomia rispetto alla gestione agricola regionale e la consapevolezza di trovarci di fronte, in ordine alla formazione del mercato e degli aspetti decisionali, a meccanismi che vanno ben oltre le questioni di carattere regionale. Pensiamo, per esempio, alle associazioni di prodotto o a tutti gli elementi collegati al controllo della produzione e della quantità o a quelli che concernono la commercializzazione dei prodotti stessi. Possiamo così renderci conto che la visione di carattere regionale rispetto alla politica agricola appare estremamente riduttiva rispetto a quella economica più generale.

La consapevolezza di questo rapporto delle regioni con l'organismo centrale appare come un punto fondamentale non solo sotto il profilo della rappresentanza del nostro paese a livello comunitario, ma diventa anche un'esigenza di coordinamento di cui si sente il bisogno anche con riferimento ai processi richiamati dal ministro in ordine ai contatti con altri settori della società ed ai fenomeni di carattere economico di cui occorre tenere conto. È anche vero che rispetto a tale questione subiamo gli effetti di una serie di difficoltà storiche legate al mondo dell'agricoltura, di cui il ministro è probabilmente consapevole nel momento in cui parla di un recupero del rapporto con le organizzazioni professionali e sindacali di categoria e con le organizzazioni rappresentative che si collocano a monte e a valle del comparto agricolo. In tal senso il ministro dell'agricoltura deve incentivare un processo di esemplificazione rispetto alla possibilità di rappresentare il mondo agricolo; ciò significa che le iniziative che il Governo deve affrontare devono privilegiare in ogni caso le organizzazioni che hanno alle loro spalle interessi economici reali. Per quanto riguarda l'associazione dei produttori, sono vari gli elementi di rappresentanza sotto il profilo sia del contenimento della stessa produzione, sia della sua collocazione sul mercato; di fatto la creazione di molteplici condizioni di rappresentanza costituisce una oggettiva difficoltà per la definizione di una politica agricola, soprattutto in un momento in cui il paese sta sposando determinate ideologie.

Sotto il profilo delle azioni di breve periodo non mi aspettavo la proposta del ministro relativa alla legge programmatica pluriennale. Se egli intende presentare quanto prima una tale proposta, è evidente che essa rientrerebbe tra le azioni di breve periodo i cui effetti si collegano direttamente al Piano agricolo nazionale.

Sulla base di tali considerazioni è chiaro che le azioni da intraprendere e sviluppare richiedono una capacità innovativa in grado di inserire l'agricoltura nel mondo produttivo generale tenendo conto della qualità e contemporaneamente del contenimento della produzione stessa.

Vorrei ora richiamare l'attenzione del ministro e di tutta la Commissione sugli strumenti attraverso i quali attuare una politica reale. Il primo è rappresentato dal Ministero dell'agricoltura e foreste, ma non dobbiamo dimenticare la questione relativa ai controlli della produzione, la revisione dell'AIMA, i processi riguardanti le frodi, i collegamenti con il settore sanitario, la commercializzazione, i rapporti con la Comunità europea.

Viviamo una fase storica preoccupante, nel senso che, che la funzione di indirizzo e di governo della politica agricola corre il rischio di essere appaltata, sotto alcuni

aspetti, a strutture ed organismi che sono al di fuori dello stesso Ministero. Questa situazione potrebbe avere come conseguenza una certa ripetitività del lavoro; per esempio, invece di ripetere i controlli ora per il grano, ora per l'olio, ora per il granturco , se ne potrebbe effettuare uno solo di carattere generale.

Ho fatto prima riferimento alla carenza di capitale d'investimento; penso che al riguardo si debba tenere conto della situazione finanziaria del paese, del tasso ufficiale di sconto, dei costi delle operazioni bancarie: in una situazione di questo tipo non è più rinviabile una politica sul credito agrario. Già nel corso di precedenti legislature abbiamo avuto modo di discutere in merito, ma ogni volta ci siamo fermati. Oggi più che mai l'aspetto legato alla ricerca di capitali e, quindi, ad una riforma del credito agrario assume una notevole importanza.

A questo punto vorrei fare un breve cenno alla necessità di tutelare le produzioni di tipo mediterraneo, anche se comprendo benissimo le esigenze di quelle continentali. Forse dal punto di vista del controllo delle produzioni potrebbe nascere a livello europeo una vertenza, per cui occorrerà prendere maggiormente in considerazione gli indicatori, i redditi ed altri fattori ancora.

Signor ministro, indubbiamente oggi l'agricoltura paga errori del passato, quando si attuavano operazioni di assistenza al reddito; oggi occorre cambiare gradualmente sistema. Ci conforta pensare che i nuovi procedimenti sono avviati, che essi tengono conto del ruolo e della funzione svolti dal settore agricolo che si inserisce sempre più nel sistema produttivo generale. Si deve creare perciò un meccanismo di tutela del mercato dal punto di vista sia della trasformazione della produzione sia della sua commercializzazione.

Infine, nei confronti del sistema cooperativo dobbiamo essere consapevoli che occorre portare avanti una profonda azione di risanamento, per evitare situazioni come quella riguardante una domanda di contributi a fondo perduto per una cooperativa inserita regolarmente nel bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Quella appena trascorsa è stata una fase di gestione superficiale del mondo della cooperazione; occorre da parte di tutti il coraggio di risanare l'intero settore.

GIUSEPPE TORCHIO. Desidero ringraziare il ministro, il presidente ed i colleghi che, nonostante l'orario non propriamente antelucano, rimangono ad ascoltare con interesse il dibattito che si sta svolgendo in Commissione.

Poiché prima di me sono intervenuti numerosi colleghi del mio e di altri gruppi, desidero esprimere preliminarmente una valutazione: dal dibattito che si è svolto abbiamo ricevuto l'impressione che il Governo e tutte le forze politiche qui presenti prestino grande attenzione ai temi dell'agricoltura. Come qualcuno ha già fatto notare, fin dagli esordi di questa XI legislatura l'Assemblea si è occupata, sia pur marginalmente, dell'attività agricola italiana.

Si tratta di un fatto importante perché, come alcuni colleghi ricorderanno, nel corso della precedente legislatura abbiamo incontrato grandissimi ostacoli per sottoporre taluni argomenti all'attenzione dell'Assemblea. Se il Governo ritiene opportuno promuovere un dibattito parlamentare, se il ministro Fontana propone una conferenza nazionale dell'agricoltura, è evidente che le difficoltà del settore vengono avvertite non più soltanto nell'ambito ristretto della Commissione. Non avremo più l'immagine di un'agricoltura rappresentata come quei luoghi delle antiche mappe topografiche sui quali si scriveva *hic sunt leones*. È necessario perpetuare l'impegno rispetto ad una frettolosa impostazione dei temi economici, che spesso ha contribuito a far spendere molto, per recuperare oltre ai valori, al prestigio umano del territorio ed alla presenza dell'agricoltura nelle realtà più svantaggiate, i costi che lo Stato ha affrontato in termini di investimenti per migliaia e migliaia di miliardi.

Se è vero – com'è vero – che gli interventi dello Stato in favore dell'economia sono aumentati nell'ultimo decennio di oltre il 300 per cento, un'analisi sistematica della spesa per il settore agricolo che tenga conto dei tagli, degli slittamenti e delle rotazioni da un anno all'altro dimostrerebbe che il comparto agricolo ha sicuramente concorso al contenimento della spesa pubblica. I problemi dell'agricoltura sono legati alla scarsità degli interventi ed alla farraginosità dei meccanismi necessari per attuarli a causa di un'impostazione, propria di uno Stato agli albori della democrazia, tesa a controllare tutto e tutti sulla base di una sorta di liste di proscrizione o di beneficenza all'interno delle quali non si riesce ormai di fatto ad operare. La difficoltà attualmente ravvisata dalle regioni nei confronti del Ministero è sentita anche dalle province e dagli enti locali nei confronti delle regioni, perché il centralismo che queste ultime richiamano a livello nazionale è lo stesso che di cui si soffre in sede locale nei confronti delle entità regionali. Il problema, a mio avviso, deve essere affrontato alla radice. Il ministro ha parlato nella sua apprezzabile relazione di localismo e di un fenomeno individuabile non solo a livello produttivo (o di nicchia produttiva), ma anche culturale, di considerazione di quegli stessi valori (un tempo sbeffeggiati) legati al nostro pluralismo e campanilismo, che veniva indicato come passatismo. A proposito di pluralità, non dobbiamo dimenticare le radici e la genesi storica del movimento dei cattolici popolari nel nostro paese.

Ho poi particolarmente apprezzato il riferimento del ministro al fenomeno del localismo, ma esso appare reversibile nei confronti delle regioni stesse. Ricordo i dibattiti che abbiamo svolto in sede di prima applicazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977. L'allora ministro Marcora interpretava le esigenze delle regioni a favore di un'accentuazione particolarmente viva e forte del fenomeno del decentramento. Il problema, allora irrisolto, dovrà finalmente trovare soluzione alla luce di una reciprocità che veda le regioni come centri di alta amministrazione e di legislazione, non prevedendo più la gestione da parte delle medesime di tutte le liste di beneficenza o di proscrizione; tale compito, infatti, anche sulla base dell'applicazione della legge comunitaria del 1991, la n. 142, concernente l'ordinamento delle autonomie locali, deve essere demandato alle amministrazioni provinciali.

Quanto all'analisi della posizione del nostro paese su scala europea e mondiale e del ruolo dell'agricoltura in tale contesto, nelle piazze, nei mercati e nella società sentiamo spesso riferimenti ad una sorta di svendita del settore in nome di interessi più marcati. In sede europea, tuttavia, il ministro ha ereditato una situazione ampiamente compromessa; basti pensare che, in considerazione della quota assegnata per la produzione lattiera, nel 1983 e nel 1984 abbiamo registrato parametri lontani mille miglia dalla realtà. I nostri istituti di rilevazione statistica hanno indicato che il consumo medio di latte *pro capite* dell'agricoltore è quattro-cinque volte superiore rispetto a quello del normale cittadino e che i vitelli sono allevati con latte vaccino fino a 200 giorni di età, mentre sembrano ignorare che nel nostro paese si importano 2 milioni e mezzo di quintali di latte in polvere. Se questi dati sono sfuggiti ed abbiamo assistito durante quel periodo ad una vocazione europeista (che ha fatto sostenere ai massimi responsabili del Governo l'impossibilità di rompere la solidarietà europea per qualche secchio di latte o per qualche pianta di insalata) occorre ritornare sui nostri passi con un'azione certosina di collegamento come quella che il ministro sta attuando e che spero – anche in considerazione delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio Amato – il Governo (che ha sicuramente altri importantissimi problemi da affrontare, soprattutto con riferimento alle questioni dell'ordine pubblico e della criminalità mafiosa) sia in grado di attuare considerando anche le esigenze peculiari del nostro settore e recuperando così il terreno perduto.

La rinegoziazione a livello europeo della quota produttiva, in particolare del

latte, è a nostro avviso indispensabile anche in termini di prospettiva. Il ministro, infatti, ha affermato nel corso di un recente incontro a Mantova che le quote-latte per il nostro paese oscilleranno tra i 97 e i 104 milioni di quintali, indicando un punto minimo ed uno massimo. Il problema, tuttavia, è legato anche ai consumi del nostro paese. Nel momento in cui vi è una gamma di prodotti alimentari, come lo yogurt, dai quali il cittadino medio trae il beneficio di « crescere alto, con i capelli biondi e gli occhi azzurri... ! », è evidente che il loro consumo continuerà a crescere. Altrettanto evidente è che, se non raggiungiamo una quota di autoapprovvigionamento collegata ai consumi, la rincorsa con l'Europa, sia pure meritevole di ogni apprezzamento, potrebbe diventare vana; evidentemente, infatti, quanti per un rigurgito di visioni ristrette, come la Danimarca, si rinchiudono, rispetto ai referendum europei, nella posizione che ben conosciamo, in sede di negoziati ci mettono i bastoni fra le ruote volendo situarsi allo stesso tempo dentro e fuori per condizionarci rispetto ad una produzione che, per quanto concerne le quote, è ben al di sotto della loro capacità e della concessione loro assegnata in termini produttivi.

Alcuni temi affrontati dal ministro sono estremamente importanti. Vi è, per esempio, la questione, accennata dal collega Nardone, della ricerca scientifica e dell'informazione. È evidente che si cerca oggi in campo economico di dotare il settore produttivo di reti adeguate di servizi.

L'agricoltura oggi sta pagando un prezzo enorme (dai trasporti all'informazione, allo stesso collegamento con il mondo universitario e della sperimentazione) che la porta, anche per quanto riguarda le derrate su cui è in competizione in campo europeo, ad un differenziale negativo che paga in termini di produzioni continentali. Prendendo ancora una volta come esempio il latte, sappiamo che sul suo prezzo gravano i costi dei mangimi, del credito agrario e del lavoro per cui dalle 40-50 lire al litro iniziali in Italia arriva a costare 100 lire in più rispetto agli altri paesi.

Vi è poi il problema legato alle normative CEE che impongono l'abbandono di una vasta superficie agricola, imposizione che va contro la nostra cultura, la nostra tradizione, contro posizioni che gli stessi popolari hanno assunto con forza in passato, insieme con altri, nei confronti della cosiddetta rendita parassitaria o del latifondo, convinti che l'idea che il produttore agricolo fosse un benefattore dell'umanità confliggesse con quella che sempre più vaste superfici dovessero essere lasciate in balia di se stesse. A questa formulazione possiamo contrapporre la visione di un *set aside* energetico e non alimentare che potrebbe consentire di destinare qualche milione di ettari del nostro territorio a coltivazioni alternative di cereali, barbabietole e alla produzione di bioetanolo. Quest'ultimo dovrebbe entrare nella miscelazione della benzina dal momento che in Europa siamo rimasti gli unici, forse per la pressione esercitata dai petrolieri, ad avere una benzina con il più alto tenore di piombo. L'uso del bioetanolo non sarà un grande contributo al risanamento dell'ambiente, ma se costoro sono riusciti a bloccare le centrali nucleari, figuriamoci se non faranno altrettanto per bloccare tale produzione.

Procedendo sul tema dei costi produttivi, non va dimenticata la questione della tassazione dell'energia; ancora una volta devo ricordare il bioetanolo visto in termini energetici ed economici. Mi chiedo come sia possibile che l'industria possa avvalersi di tariffe notturne dimezzate, o forse maggiormente ridotte, rispetto a quelle diurne mentre vasta parte dell'attività agricola (dall'essiccazione dei cereali alla produzione zootecnica) che si approvvigiona di energia nelle ore notturne non possa usufruire delle stesse agevolazioni. Ho posto più volte in passato questo problema ai ministri dell'industria e delle finanze ma non ho mai ottenuto alcuna risposta. Evidentemente in Europa il confronto e la competizione sono riferiti ad altri paesi dove non esistono aliquote di questa natura. Il problema, dunque, non è soltanto quello di garantire contributi ma soprattutto di ridurre i costi di produzione.

Non vorrei continuare a richiamare situazioni critiche perché il mio intervento vuole avere un carattere propositivo e non essere una geremiade. Ella, signor ministro, ha sottoposto all'attenzione della Commissione una serie di temi che valutiamo con grande interesse. In particolare, ritengo che abbia ben interpretato il ruolo che si addice al nostro Governo nei confronti della politica agricola comunitaria, soprattutto quando fa riferimento agli aiuti che vengono da parte della CEE e distingue l'intervento nel settore agricolo da quello in altri settori. Quando si parla di presidio umano sulla montagna, la valenza non è soltanto agricola ma anche ambientale e sociale e, quindi, le misure che vengono richieste in quella direzione possono avvalersi di precise normative comunitarie richiamate sia dal gruppo del PDS sia dal collega Comino quando ha parlato della necessità di attuare nel nostro paese una legge sulla montagna, auspicata peraltro dallo stesso ministro.

Ritengo che il problema dell'integrazione sia vissuto da noi nella trepida attesa di una serie di provvedimenti nazionali che integrino di fatto la singolare stagione di difficoltà in cui siamo costretti ad entrare nell'Europa per evitare – come diceva Marcora – di finire in Africa. In questo momento si rendono necessarie, e sono attese da tutti gli operatori, misure economiche valide.

Sono certo che già la discussione della prossima legge finanziaria, che assumerà il carattere di una battaglia, potrà far comprendere al Presidente del Consiglio e all'intero Governo che non è più accettabile un ulteriore slittamento dei 3 mila miliardi, come è avvenuto per la legge finanziaria precedente. È inaccettabile anche il fatto che rappresentanti del Governo in sede di trattazione di decreti come quelli sulle calamità facciano approvare emendamenti che, come ha rilevato il presidente Bruni in aula, sono lesivi delle scarsissime dotazioni finanziarie. Se il Governo continuerà su questa strada non potremo più credere alle sue parole di voler riprendere il discorso sull'agricoltura che sembra ancora una volta condannata a rimanere del tutto emarginata.

Infine, dichiaro che il gruppo democristiano è particolarmente sensibile alla promozione di una conferenza nazionale dell'agricoltura perché nel pluralismo delle sigle, che è la ricchezza della democrazia, vorremmo che si inserissero azioni di base unitarie volte a mettere sullo stesso piano tutti i diversi tipi di agricoltura praticata nel nostro paese, da quella mediterranea, certamente più diffusa, a quella di tipo continentale. Mi riferisco alla Padania dove si concentra l'80 per cento del potenziale zootecnico e cerealicolo del paese. La visione unitaria va allargata all'associazionismo agricolo nell'ambito di un discorso di parità della rappresentanza e di parità della tutela degli interessi legittimi dei nostri agricoltori.

BRUNO ZAMBON. Signor ministro, poiché molti colleghi sono già intervenuti (mi riferisco, in modo particolare, all'intervento del capogruppo Torchio, il quale ha svolto un'analisi completa della sua relazione) mi limiterò a brevi considerazioni. Prendo atto con soddisfazione che lei ha compiuto una riflessione articolata che ha toccato tutti gli aspetti problematici che l'agricoltura italiana sta vivendo non solo a livello nazionale ma, di riflesso, anche nell'ambito della politica comunitaria.

Il compiacimento che sento di dover esprimere rispetto al primo intervento del ministro in questa Commissione, mi porta ad auspicare che i propositi enunciati si concretizzino. Allo stesso tempo, non posso non prendere in considerazione alcuni aspetti preoccupanti; l'esperienza mi porta a constatare che in diverse occasioni quanti hanno preceduto il ministro Fontana in questo incarico hanno compiuto, in sede di presentazione, grandi enunciazioni, senza che poi gli impegni assunti si siano mai concretizzati. Conosco il ministro da molto tempo ed avendo con lui un rapporto di fiducia e di stima mi auguro che ciò non avvenga.

Vorrei sottolineare, a questo punto, l'esigenza di uscire da un equivoco che da troppi anni non siamo in grado di superare

e che rappresenta la conseguenza dell'impatto negativo di tutta la politica agricola. Intendo dire che se – come ha giustamente richiamato il ministro nella sua relazione – non inseriamo il comparto agricolo nel sistema economico, non riusciremo mai a vincere la sfida che abbiamo di fronte. Si tratta di un confronto difficile, condizionato da profonde trasformazioni, che si va allargando sempre di più in un contesto non solo comunitario, ma mondiale: basti pensare all'allargamento dei mercati, alla trattativa GATT e alla stessa riforma della PAC. Quale ruolo abbiamo rivestito in questa riforma ? Sono emerse denunce del mondo agricolo rispetto alla proposta di riforma Mac Sharry. A tale proposito vorrei dire a coloro i quali sostengono sempre che uno dei motivi per cui stiamo vivendo attualmente un'accentuata crisi dell'agricoltura è che si è perpetuata nel tempo una politica assistenziale, che ritengo tale affermazione un'offesa alla dignità del mondo agricolo. Se vi è un comparto – e i dati possono confermarlo – che ha pagato di più l'evoluzione economica nel corso di questi 20 anni, è proprio quello agricolo. Non condivido, pertanto, il fatto che sia stato il ricorso all'assistenzialismo a portare determinate conseguenze.

Indubbiamente, sono necessarie trasformazioni ed il mondo agricolo deve saper percepire l'innovazione, non tanto sul piano produttivo, quanto su quello strutturale della gestione economica. Anch'io ritengo che una delle ragioni della crisi della cooperazione sia legata al fatto che l'organizzazione economica non abbia saputo compiere un salto di qualità, ma questa è ben altra cosa rispetto all'affermare che si è perpetuata una politica di assistenzialismo a favore del mondo agricolo che, al contrario, ha subito forti penalizzazioni.

Mi compiaccio con il ministro per il fatto che uno dei suoi primi impegni sia stato quello di incontrare i colleghi di altri Stati, anche perché ritengo che ciò potrà essergli d'aiuto per tentare una collaborazione diversa rispetto al passato. È possibile, tuttavia, che pur a fronte dell'esigenza di modificare l'impostazione della politica agricola complessiva rispetto a 20 anni or sono, l'Italia non trovi un proprio spazio agricolo. Dobbiamo comunque trovare un minimo di dignità ed uno spazio entro il quale sviluppare la politica agricola. Come possiamo operare, considerato che siamo penalizzati in tutte le produzioni ? Siamo – ne sono convinto – nella condizione di difendere le iniziative volte a sostenere le vocazioni produttive la qualità dei prodotti.

Mi rendo conto che non c'è il tempo per approfondire tutte le questioni, ma vorrei richiamare il problema della viticoltura. Il ministro si rende sicuramente conto delle difficoltà legate sia a questioni di mercato, di sovrapproduzione e di diminuzione dei consumi, sia ad alcune anomalie rimaste purtroppo nell'ambito comunitario. Non è pensabile, infatti, essere soggetti al blocco dell'aumento della produzione – fatto che può apparire giustificabile – mentre in altri paesi della Comunità permangono privilegi intoccabili, come nel caso dell'aumento degli impianti produttivi in Germania. Si tratta di misure contraddittorie se consideriamo che i paesi della comunità ci chiedono un ferreo rispetto dei regolamenti per la produzione delle quote latte.

A proposito della distillazione non è immaginabile che nella realtà produttiva italiana si adottino parametri validi su tutto il territorio nazionale prescindendo dalle diverse realtà produttive. Il Veneto è una delle regioni a maggiore vocazione produttiva vitivinicola e non intendo, con questo esempio, operare una difesa regionale ma solo riportare un dato reale. La questione della distillazione dovrà essere oggetto di un'approfondita riflessione della quale mi farò io stesso promotore attraverso la presentazione di interrogazione e di una memoria scritta al ministro.

L'impegno manifestato dal ministro in quest'occasione è certamente di buon auspicio e desidero manifestargli tutta la mia solidarietà. Alcuni problemi sono ormai sul tappeto; l'agricoltura italiana è nella situazione di un moribondo ed è inutile andare in cerca di terapie che non siano d'urto, tali da consentire una ripresa reale. Purtroppo non disponiamo di molti spazi per

difenderci e dobbiamo tenere conto che la realtà agricola presenta due differenti aspetti. Innanzitutto, quello sociale, da tutti richiamato, che assegna all'agricoltura una funzione di difesa dell'ambiente e del territorio, per la quale l'intervento sociale appare giustificato. Vi è poi l'aspetto professionale, rispetto al quale è necessario un approfondimento di tutto il problema della politica fondiaria. Vogliamo fare della terra un bene-rifugio e di speculazione o adottare una politica di difesa della professionalità agricola ? Funzione sociale non significa soltanto confrontarsi con il fatto speculativo; le organizzazioni professionali, soprattutto quella dei coltivatori diretti sono contrarie alla proposta Mac Sharry e condivido tale impostazione. Indipendentemente dal fatto che si passi da una politica di difesa dei prezzi ad una di difesa dei redditi, dobbiamo chiederci chi penalizziamo. A mio avviso, un settore che ha consentito lo sviluppo agricolo in Italia.

Anche rispetto a tali questioni occorre riflettere attentamente se vogliamo fornire una risposta di speranza e di ripresa. Non sono del parere che si debba sconvolgere la politica comunitaria, ma occorre ribadire che l'agricoltura italiana deve trovare nel contesto comunitario il suo spazio e, nell'ambito di uno sviluppo economico (sia pure con i cambiamenti in corso) la propria dignità. L'agricoltura italiana, infatti, è attualmente parte del sistema e, nella misura in cui la consideriamo tale, essa può fornire risposte non solo sul piano economico ma certamente anche su quello sociale.

CARMINE PATARINO. Dopo aver ringraziato il ministro soprattutto per la pazienza che dimostra nel seguire il dibattito, vorrei limitarmi ad esprimere alcune considerazioni sintetiche sulla base delle indicazioni contenute nella relazione da lui svolta in questa stessa sede il 16 luglio scorso.

Desidero innanzitutto rivolgere a noi stessi e al rappresentante del Governo una domanda volta a sapere se il ruolo dell'agricoltura debba essere primario o secondario rispetto agli altri settori. Se non esiste una chiara e concreta politica agricola, infatti, non ha senso parlare di strategie e di riforme della PAC. Per dirla fuori da ogni metafora, il settore agricolo in sede comunitaria non deve più subire imposizioni, come purtroppo è accaduto negli anni scorsi quando ha accettato, per esempio, nel 1976 l'ingiusto divieto di impiantare vigneti da vino o nel 1984 di impiantare quelli da tavola, con conseguenze disastrose soprattutto per l'agricoltura pugliese altamente specializzata nel settore, o quando ha acconsentito ad abbassare, oltre ogni accettabile limite, la gradazione base delle uve da vino penalizzando così le coltivazioni pugliesi e siciliane che trovavano un discreto sfogo nell'esportazione per il taglio o, ancora, quando ha subito il ricatto della riduzione della quota latte e della carne.

Bisogna continuare a sacrificare l'agricoltura a vantaggio di altri settori oppure essa deve essere finalmente dotata di tutti gli strumenti necessari per avere un maggior peso contrattuale, mettendo in atto le opportune azioni strategiche per essere competitiva all'interno della comunità e puntando sulla modernizzazione per raggiungere quella che da più parti viene definita la produzione economica ?

Se è valida, come mi auguro, la seconda ipotesi, occorre organizzare e controllare tutti i servizi fondamentali per una normale e moderna attività imprenditoriale agricola, facendo soprattutto affidamento su alcuni elementi fondamentali cui farò brevemente cenno. Innanzi tutto un credito di facile accesso e a costi ragionevoli; in secondo luogo, servizi tecnici coordinati ed efficaci. I centri di ricerca, per esempio, dovrebbero essere migliorati e potenziati, riducendone eventualmente il numero, sotto il controllo e la direzione del Ministero; così pure i divulgatori devono funzionare seguendo la motivazione per la quale furono istituiti come *trait d'union* tra produzione e ricerca.

Un terzo punto è rappresentato dai servizi di mercato. Si deve puntare ad una maggiore trasparenza dei mercati agricoli con la conoscenza in tempo reale dei prezzi e dei quantitativi di scambio, al fine

di evitare le grandi speculazioni ai danni dei produttori spesso poco o male informati. Un valido strumento di informazione potrebbe essere rappresentato da un ufficio distaccato possibilmente presso le camere di commercio cui far arrivare le informazioni provenienti dai mercati europei e rilevate per quelli italiani da un'autorità di mercato esterna alle parti interessate. A quegli uffici potrebbero rivolgersi, via telefono o fax, gli operatori in qualsiasi giorno dell'anno per conoscere al momento i prezzi dei vari prodotti e decidere in merito all'opportunità della vendita.

Il quarto elemento riguarda le infrastrutture, che dovrebbero essere più adeguate per favorire sotto ogni aspetto, compreso quello economico, la commercializzazione dei nostri prodotti.

Il quinto aspetto si riferisce alle fonti energetiche. Si è parlato qui a lungo e da molto tempo si va parlando ovunque anche delle fonti alternative di energia, per le quali in verità si è sempre fatto molto poco. Si dovrebbe invece, laddove è possibile, promuovere ed incrementare l'energia dai biogas, apparentemente antieconomica e che invece può dare buoni risultati, e verificare – come hanno sottolineato alcuni colleghi – la possibilità di utilizzare la benzina verde (miscela composta da etanolo, estratto dai cereali di cui vi è una larghissima produzione) trovando comunque la forza e il coraggio per superare in caso di riconosciuta convenienza i grossi ostacoli rappresentati soprattutto dalle multinazionali del settore petrolifero.

Occorre semplificare – e passo con questo ad esaminare il sesto punto – e rendere più snelli i rapporti con gli enti nel rispetto della massima trasparenza.

Quanto ai problemi della scuola, nella sua relazione, signor ministro, non ho trovato alcun accenno; credo si sia trattato soltanto di ragioni di brevità di tempo o, comunque, di qualche dimenticanza. Sono convinto che il mondo dell'agricoltura debba avere un rapporto continuo, direi privilegiato, con il Ministero della pubblica istruzione: non si può pensare ad un settore così importante e delicato della nostra economia prescindendo dalla scuola, dalla formazione professionale. Specialmente nelle regioni in cui l'industria ha fallito, quelle del sud, l'agricoltura deve tornare ad essere un settore di grande interesse economico e sociale.

Il nostro paese può e deve puntare, con un miglioramento dell'immagine e dell'efficienza del sistema cooperativistico e delle associazioni dei produttori, ad un indirizzo produttivo di qualità attraverso l'educazione e l'informazione del consumatore, il controllo delle produzioni ed un'opportuna disciplina di quelle biologiche.

Signor ministro, il gruppo del MSI-destra nazionale non si opporrà in maniera preconcetta alle sue decisioni e alle sue scelte; le valuteremo di volta in volta con molta attenzione, sforzandoci come abbiamo tentato di fare anche in questa circostanza di esprimerci in maniera propositiva. Se però l'agricoltura sarà condotta come è avvenuto negli anni passati, la nostra non potrà che essere dura opposizione. Nel rivolgerle il mio augurio di buon lavoro, la invito a ritrovare, soprattutto nei rapporti comunitari, la grinta che è mancata a chi l'ha preceduta.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al ministro Fontana per la replica desidero rassicurarlo che dal prossimo dibattito i tempi di durata degli interventi saranno più « europei ».

GIOVANNI ANGELO FONTANA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Signor presidente, non è stato per me faticoso ascoltare gli interventi, tutti caratterizzati da grande passione e ricchi di contributi e contenuti qualificanti. Ho anche apprezzato il clima in cui si è svolto il dibattito, un clima che prescindendo dalle singole posizioni politiche è stato improntato ad un grande spirito costruttivo. Mi auguro che possa perdurare e migliorare nel tempo; ciò sarà possibile perché avremo modo di conoscerci reciprocamente, perché avremo modo ciascuno di fornire il proprio contributo affinché il mondo politico e tutta la società italiana prendano coscienza della necessità di innalzare a rango di questione nazionale i problemi dell'agricoltura.

Desidero ringraziare tutti coloro che hanno richiamato questa necessità dichiarando qui la mia disponibilità ed il mio desiderio di affrontare in Assemblea un dibattito sui temi che ci stanno a cuore. Da più parti è stata prospettata la volontà di creare le condizioni perché ciò avvenga e mi auguro che il confronto possa aversi prima dell'inizio della sessione di bilancio.

Cercherò di raggruppare su tre grandi direttrici, nella mia breve replica, gli argomenti trattati dai diciotto colleghi intervenuti nel dibattito, che ringrazio ancora una volta.

Il primo è quello relativo all'agricoltura e al mercato, vale a dire la grande rivoluzione che è necessario compiere all'interno del mondo agricolo rispetto alla produzione ed all'alimentazione. Un secondo aspetto riguarda i rapporti tra agricoltura e ambiente, su cui il dibattito ha fornito qualificati contributi. Un terzo tema sul quale si sono incentrati numerosi interventi concerne il contesto istituzionale all'interno del quale devono intervenire due grandi trasformazioni.

Ho registrato un consenso unanime rispetto al fatto che nel campo agricolo è mutato il rapporto tra prodotti e consumi; gli onorevoli (Diglio, Zambon, Nardone, Albertini e De Carolis si sono soffermati su questo aspetto. Non vorrei dimenticare il contributo di alcuno, ma non ho avuto il tempo di razionalizzare il mio intervento; inoltre, purtroppo non siamo riusciti ad avere il resoconto stenografico della seduta precedente sul quale contavo per preparare la mia replica. Vi chiedo scusa, pertanto, per questo.

Si deve oggi parlare sempre di più di economia agricola condizionata dal mercato che – come si è detto – è, e lo sarà maggiormente in futuro, strutturalmente definito dalle variabili dell'alimentazione e della qualità. In tal senso diventa sempre più necessario operare quella rivoluzione copernicana di cui ho parlato e alla quale hanno fatto riferimento gli onorevoli Torchio, De Carolis ed Albertini. Occorre, cioè, abbandonare il punto di vista meramente produttivistico, che non deve più costituire un punto di riferimento (a tale proposito è intervenuto nel corso della precedente seduta l'onorevole Nardone), per affrontare i problemi del settore agricolo dall'angolo visuale dei consumi alimentari. Questa mutazione strutturale comporta una ridefinizione complessiva del modo di fare agricoltura. Il primo corollario derivante da questo necessario mutamento è quello secondo il quale senza una politica delle filiere (una volta si diceva dalla terra alla tavola, oggi dalla terra al gusto dei consumatori) ci si troverà sempre ed inevitabilmente di fronte ad un'agricoltura cieca, vale a dire incapace di adeguarsi alle dinamiche del mercato.

Hanno ben ricordato il retaggio del passato gli onorevoli Diglio e De Carolis; senza una politica di integrazione delle filiere – lo ribadisco – ci si troverà di fronte ad un'agricoltura cieca e ad un mercato distorto, incapace di rispondere alle nuove domande di consumo. Il problema delle produzioni eccedentarie, come da moltissimi ricordato, va risolto dunque sia in questa sede, sia ricercando usi alternativi non alimentari delle produzioni agricole. Gli onorevole Torchio, De Carolis e Diglio, ma anche molti altri, hanno sottolineato questo aspetto. Deriva da ciò il secondo corollario, su cui si è registrata una larghissima convergenza nelle analisi di tutti coloro che sono intervenuti, in base al quale la qualità costituisce la condizione necessaria per la competitività complessiva del sistema agroalimentare e per la tutela del consumatore.

Non posso, a causa dei tempi, soffermarmi su questo tema; mi limiterò a ricordare che i due regolamenti approvati nell'ultimo Consiglio dei ministri dell'agricoltura di Bruxelles costituiscono per noi un punto di forza in vista della predisposizione di una legislazione nazionale sul tema della qualità che deve assolutamente essere portata a compimento. Dico questo anche per rispondere ad alcune sollecitazioni rivolte in modo specifico dall'onorevole Felissari.

Non è sufficiente, senza dubbio, tener presenti solo le variabili esterne. Per produrre efficienza e qualità occorre recuperare e, a volte, anche creare le capacità

imprenditoriali, predisponendo nuovi e più avanzati strumenti di supporto finalizzati a garantire al settore agricolo quelle che nella mia relazione introduttiva ho chiamato pari opportunità in rapporto agli altri settori. Ho registrato su tale argomento una concordanza generale. In tal senso si sono espressi gli onorevoli Carli, De Carolis, Patarino e Albertini.

È stata altresì richiamata la necessità di una coerente politica del credito agrario che incentivi i processi innovativi, nonché un'estensione e, al tempo stesso, una selettività ed un coordinamento dei servizi tra i quali, *in primis*, l'innovazione tecnologica ed il supporto alla commercializzazione. Si tratta, in particolare, di razionalizzare (anche questo tema è stato ricordato molto efficacemente) le produzioni strategiche ad alto valore qualitativo, caratterizzate quindi da un'elevata penetrabilità nei mercati.

Lunedì scorso mi sono recato a Verona in occasione di un convegno promosso dall'ICE a cui hanno partecipato tutte le grandi associazioni dei produttori e dei trasformatori dei prodotti agricoli. Era rappresentato il 98 per cento del settore e in quell'occasione è stato fatto nuovamente il punto dello squilibrio della nostra bilancia alimentare. Come tutti sappiamo si tratta di 12 mila 500 miliardi rispetto ai 18 mila complessivi: è necessario puntare su questo tipo di attività produttiva per ridurre il deficit alimentare.

Per quanto concerne il rapporto tra agricoltura ed ambiente, sul quale si sono soffermati gli onorevoli Pratesi, Barzanti, Nardone, Diglio e Torchio, è stato osservato che l'agricoltura non è stata finora troppo sensibile alla conservazione delle biodiversità. Tutti abbiamo letto con piacere ed interesse e, almeno per quanto mi riguarda, tenuto conto del fatto che voi siete più esperti di me, con sorpresa, sul *Corriere della Sera* di ieri che l'Italia è il paese più ricco di biodiversità, dal punto di vista sia della flora sia della fauna. È questo certamente un elemento che può inorgoglirci, ma che ci carica di ulteriori responsabilità.

Indubbiamente – come è stato ricordato dagli onorevoli Torchio e De Carolis – si registrano oggi una ricerca della globalizzazione, dell'omologazione e dell'omogeneizzazione contemporaneamente ad una riscoperta dei valori locali della patria intesa come radici e terra dei padri. Il ritorno a questa tensione emotiva, a questi sentimenti non può che essere inteso come una salvaguardia ambientale e una valorizzazione della diversità dei prodotti.

Nel corso della conferenza di Rio de Janeiro, che è stata qui giustamente ricordata, perché si è trattato di un grande evento i cui atti conclusivi dovranno essere studiati e approfonditi, è stato più volte affermato che l'agricoltura ha giocato un ruolo di protagonista sommerso, se mi è permesso usare questa espressione. Nell'identificazione dei possibili livelli di sviluppo, nell'affermazione di un'agricoltura custode dell'ambiente, nella ridefinizione del rapporto nord-sud l'agricoltura, in modo diretto o indiretto, si è affermata come uno dei fattori su cui far leva per l'attuazione dello sviluppo « sostenibile », come comunemente si dice. Si può anzi affermare che nel dibattito tra crescita e sviluppo i possibili modelli di agricoltura sono diventati il cuore di altrettanti possibili modelli di sviluppo.

Si tratta di una straordinaria presa di coscienza e l'elaborazione del nuovo modello di sviluppo dovrà avvenire attraverso un confronto continuo e non di *routine*, un confronto attuato con la convinzione che esso rappresenta un modo per raggiungere la comprensione vera dei problemi. Dobbiamo dare una nuova dimensione al nostro modo di lavorare insieme se vogliamo veramente innovare. Penso che ciò sarà possibile anche grazie al contributo del presidente Bruni.

In tale ottica la valorizzazione del mondo agricolo deve legarsi strutturalmente alle politiche di promozione e di salvaguardia dell'ambiente, poiché oggi l'agricoltura è divenuta servizio ambientale. Essa va vista come soggetto attivo nella progettazione del paesaggio, nell'erogazione dei servizi ambientali, nella tutela e nella qualificazione delle biodiversità, nel

progressivo miglioramento della qualità dell'ambiente che oggi tende sempre più a coincidere con il concetto di qualità della vita.

Molti colleghi che sono intervenuti hanno fatto riferimento al problema delle biodiversità da cui deriva da una parte la necessità di tutelare l'ambiente in cui si eserciterà l'attività agricola, dall'altra la possibilità di utilizzare la biodiversità stessa come nuovo valore di mercato per i prodotti tipici, attraverso lo sviluppo di produzioni ecocompatibili eventualmente sostenute da opportuni incentivi.

È in questo contesto che vanno favorite le politiche locali del territorio sia perché si possono ottenere nuovi spazi ambientali e costi minori rispetto ad interventi esclusivamente pubblici, sia perché l'agricoltore avrebbe la certezza di essere protagonista nell'ambiente in cui vive. I ritardi da recuperare sono in questo ambito notevoli; tuttavia non mancano le opportunità e gli strumenti, basti pensare alle comunità montane e all'unione dei comuni come soggetti della politica di territorio e ambientale, secondo quanto è previsto dalla legge comunitaria n. 142.

Rimango convinto che la problematica agricola debba essere inquadrata in una strategia che non sia limitata al Ministero dell'agricoltura e delle foreste o al Governo ma allargata al Parlamento come soggetto primario e fondamentale della volontà popolare. Ribadisco che l'obiettivo del Governo è quello di costruire nel prossimo futuro insieme con gli altri soggetti istituzionali e le varie associazioni una politica agricola le cui scelte siano condivise; questo non significa che mancherà una proposta del Ministero, anzi esso ne presenterà ma sarà sempre pronto ad acquisire i contributi costruttivi che ciascuno riterrà di fornire.

L'agricoltura acquista ogni giorno di più il carattere di politica dell'alimentazione, di strategia dello sviluppo ambientale, di salvaguardia del territorio, fonte di nuova occupazione, in particolare per il mondo giovanile. In questo settore siamo giunti alla conclusione di un certo tipo di attività; oggi per le nuove generazioni si aprono prospettive diverse e nuove figure professionali. In tal senso accolgo l'invito rivoltomi dall'onorevole Patarino circa la necessità di collegare il mondo agricolo ai corsi professionali, se ho ben inteso il senso della sua osservazione.

L'agricoltura, come tutti hanno sottolineato, va considerata sempre di più nell'ottica del « sistema-paese », vale a dire come un'attività che agisce e vuole contribuire alla costruzione e alla rinascita del paese. Costruire l'agricoltura degli anni novanta rappresenta un obiettivo rispetto al quale tutti ci siamo impegnati e sul quale concordiamo, ma esso, come è stato giustamente evidenziato da molti, non potrà essere raggiunto se non riusciremo a configurare un nuovo assetto istituzionale.

A tale proposito, signor presidente, ritengo che si possa parlare di una sorta di lontananza istituzionale del Ministero rispetto alle nuove esigenze e sensibilità dei cittadini. Sono profondamente convinto che la riforma delle istituzioni costituisca il punto di partenza per il rinnovamento della politica e per il recupero della fiducia da parte dei cittadini nei confronti del sistema, nonché per il rinnovamento morale della politica stessa. La riforma delle istituzioni, allora, non è solo quella di cui si discute (la riforma elettorale, il rapporto tra le diverse istituzioni dello Stato), ma deve interessare anche l'ambito di competenza di questa Commissione. Rimango convinto – e ringrazio tutti quelli che hanno affrontato tale questione, per ultimo l'onorevole Torchio – del modello di Stato cui dobbiamo puntare, che è quello previsto dalla Costituzione, vale a dire uno Stato unitario composto di regioni fortemente autonome. Ho colto il valore propositivo e lo sforzo compiuto da alcuni colleghi, come gli onorevoli Conca, Anghinoni e Comino, alcuni dei quali mi dispiace siano al momento assenti, ma il nostro Stato è unitario con regioni fortemente autonome e non può essere uno Stato confederale composto da regioni o entità regionali indipendenti. Non è così e non può esserlo. Intendiamo, pertanto, attribuire al Ministero dell'agricoltura e delle foreste una funzione di rappresenta-

tività unitaria a fronte della distinzione regionale. La funzione dello Stato deve essere unitaria perché vi è una diversità regionale, per esempio, tra il Friuli-Venezia Giulia e la Sicilia: è proprio questo il valore dell'unità. In tal modo, a Bruxelles, è possibile intervenire riportando a sintesi e ad unità le diversità. È proprio questo – lo ribadisco – lo sforzo da compiere; la politica altro non è che la capacità di dare unità e sintesi alle diverse entità e forze presenti nella società.

In quest'ottica la politica agricola ha una prospettiva e segue una linea unitaria per l'Italia, per l'Europa e per il contesto mondiale. Tuttavia, l'unità ha valore se tiene conto delle potenzialità presenti sulle diversità, non se porta alla loro disgregazione. Ecco, allora, cosa significa avere regioni fortemente autonome con una politica unitaria.

Occorre porre molta attenzione anche al fenomeno del neocentralismo regionale. Torna, a tale proposito, il principio della sussidiarietà all'interno sia delle istituzioni sia della società civile rispetto ad esse. Non siamo contro la presenza dello Stato, in cui crediamo; non intendiamo lo Stato come pervasivo e burocratico, ma come entità in grado di effettuare programmazione e controllo, di rappresentare l'unità nazionale e di fornire i grandi segnali della politica. Si vorrebbe, invece, rifiutare questo concetto di Stato e ridurlo ad una scatola vuota, ad un qualcosa che si accartoccia sempre più su se stesso, incapace di trovare anima e respiro (e Dio sa quanto ci sia oggi bisogno di ciò nella società italiana !). Per questi motivi credo che uno dei primi impegni sui quali cimentarci sarà quello della riforma del Ministero dell'agricoltura, altrimenti non riusciremo a portare avanti alcuna politica.

Come ho già sottolineato, la riforma del Ministero implica, oltre a tutto questo, il principio della sussidiarietà a livello sia istituzionale sia della società civile rispetto alle istituzioni. Quando la società civile è in grado di andare avanti da sola, è necessario che lo faccia perché è in tal modo che l'essere umano viene valorizzato all'interno delle società intermedie. Una democrazia è forte se tale è l'associazionismo. Come sosteneva de Tocqueville nella sua opera *La democrazia in America*, la democrazia in quel paese era forte perché le sette protestanti avevano costruito una società forte nel tessuto dell'associazionismo. Allo stesso modo un'economia è forte se sono forti e presenti in maniera articolata e non monopolistica le rappresentanze dei soggetti della produzione e se tra essi vi è capacità di integrazione, coordinata da un sapiente ruolo politico dello Stato nelle sue diverse articolazioni, ministero, regione, provincia, perché tutto è Stato.

Condivido molte delle affermazioni svolte e ne farò tesoro per la successiva riflessione che compiremo insieme e singolarmente ciascuno di noi, con la speranza che riusciremo a far sì che l'agricoltura non resti un'attività marginalizzata, ma torni nel mondo agricolo la voglia di vincere, di scommettere, nonché la capacità di riorganizzare e ricostruire la speranza. Penso che questo sia il migliore augurio che possiamo farci a conclusione del nostro primo dibattito.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro anche a nome della Commissione.

La seduta termina alle 21,10.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia il 28 luglio 1992.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO